

— Mi avvalgo della facoltà di non rispondere.

Ecco. Mi adagio sullo schienale della poltroncina girevole, guardo in faccia l'imputato e incontro il suo sguardo. Lui ha un'aria risoluta e aspetta la mia reazione. Forse cerca una rivalse per le domande incalzanti che gli ho fatto durante l'interrogatorio di garanzia. Ha fatto la sua mossa per pareggiare il conto, ma non sa che con il suo rifiuto è entrato a far parte di una categoria che conosco bene: gli indagati convinti di farla franca con il silenzio. Se io non ti rispondo non ammetto niente, pensano, e tocca a te scoprire ogni cosa. Ma questo comportamento ha una controindicazione: suscita la diffidenza della pubblica accusa, perché di solito chi può provare la sua innocenza fa di tutto per farsi ascoltare. Così ora il silenzio di costui rafforza la mia convinzione sulla fondatezza delle denunce.

— Non intendo fare dichiarazioni, ho già detto tutto, — aggiunge, forse per confermare solennemente il suo proposito.

È un imprenditore dichiarato fallito e accusato di bancarotta fraudolenta. L'ho convocato per metterlo di fronte alle contraddizioni tra la sua versione e la deposizione del curatore fallimentare. Rimanderò le mie domande all'udienza.

— Signor sostituto procuratore, dott. Fabiani, – dice il difensore – il mio assistito non intende sottrarsi al dovere di fornire, nel suo stesso interesse, tutta la collaborazione possibile perché sia fatta giustizia. Ha già reso un completo resoconto. Questo nuovo interrogatorio ci sembra superfluo. Non sapremmo davvero cosa aggiungere e non abbiamo nulla da modificare. Per esigenze difensive preferiamo attendere che l'istruttoria venga conclusa e che l'imputazione sia definitivamente formulata. Quando potremo leggere tutti gli atti saremo in grado di fugare eventuali ombre in maniera definitiva.

L'avvocato è un professionista esperto, stimato dai colleghi e dai magistrati per la sua correttezza. Ha tutto il mio rispetto.

— Va bene, avvocato, prendo atto della dichiarazione del suo assistito. Volevo soltanto avere da lui una conferma su quanto già riferito nel precedente interrogatorio per farmi spiegare un paio di incongruenze: ma avremo tempo nel corso del giudizio. Un momento solo per la firma del verbale.

— Dottor Fabiani, è sempre un piacere incontrarla. Arrivederci.

Abbiamo fatto in fretta e mi rimane un po' di tempo prima di ricevere le altre persone che ho citato a comparire. Comincerò a esaminare il mucchio dei nuovi fascicoli per vedere se si tratta di cose da poco o di grosse seccature. Suona il telefono sul tavolo. Dev'essere qualcuno della squadra di polizia giudiziaria che ho mandato nel luogo in cui un uomo si è suicidato tagliandosi le vene, dopo una segnalazione (sono io di turno in questo periodo) che accennava a un palese atto anticonservativo (è così che nel gergo burocratico viene definito il suicidio) compiuto in casa da un soggetto che pare soffrisse da qualche tempo di depressione. Nessun problema apparente e nessun sospetto. Ero in attesa di una comunicazione del comandante della squadra per dare l'autorizzazione alla rimozione del corpo anche oralmente, per telefono, come sempre facciamo nei casi di evidente morte volontaria o di ordinario incidente stradale.

— Pronto.

È il maresciallo Rizzo, il comandante del nucleo di polizia giudiziaria.

— Sì, maresciallo, mi dica tutto.

— Dottor Fabiani, data la notorietà del defunto ho raggiunto i miei uomini per dare ai familiari la dimostrazione concreta del nostro interessamento. Questa morte farà notizia.

— Ha fatto benissimo, come sempre.

— La vittima era molto conosciuta, ci saranno ripercussioni.

Rizzo, maresciallo venuto dalla gavetta, non ha certo timore delle reazioni del pubblico per una morte che farà

scalpore. E allora perché la sua voce non suona sicura e decisa come sempre? Ascolto con attenzione.

— Ho esaminato il corpo. Il decesso è avvenuto per dissanguamento. È stato usato su entrambi i polsi un grosso taglierino trovato sul pavimento. Qui è arrivato il medico di famiglia che conferma la morte per suicidio. Sembra tutto a posto. Però vorrei che venisse di persona, se le è possibile. So che è molto occupato, ma qualcosa non quadra. Ci sono un paio di cose che dovrebbe vedere e mi sono permesso di impedire ai familiari di rimuovere il cadavere.

La richiesta mi sorprende. La segnalazione non lascia spazio a dubbi. Un tale si è tagliato le vene e ha immerso i polsi nell'acqua della vasca. Ha lasciato uno scritto e la lama è per terra.

— Maresciallo, mi avevano detto che sull'accaduto non c'erano dubbi. Il fatto è avvenuto in casa e da subito è stato descritto come un gesto volontario.

— Dottore, le confermo che questa è l'impressione che si ha qui. Ma se avesse il tempo di venire anche lei mi sentirei più tranquillo. Sa che non mi permetterei di disturbarla senza un motivo serio.

— Mi faccia capire, Rizzo. Ha delle ragioni per avere sospetti a carico di qualcuno?

— Dottor Fabiani, non vorrei allarmare la famiglia inutilmente e per telefono non è facile spiegare. Qui ci sono persone che osservano e, insomma, se potesse raggiungermi mi toglierebbe da un grave imbarazzo.

— Va bene, avverto in segreteria che dovrò ritardare gli interrogatori che mi rimangono e mi metto in viaggio. Prendo la mia macchina per fare prima, perché se devo attendere quella di servizio chissà quando arrivo. Però, maresciallo, se mi fa venire per niente il caffè lo paga lei fino a sabato.

— Comandi, dottore, sarà un piacere comunque.

Per fortuna non è più l'ora del gran traffico. Mi destreggio tra semafori ostili e pedoni lenti a lasciare le strisce pedonali.

Intanto rifletto. Una persona in stato di depressione un brutto giorno si taglia i polsi e la fa finita. Possono sorgere dubbi sul suicidio? Qualcuno può averlo istigato o costretto? Spesso chi decide di suicidarsi lascia una lettera di addio nella quale spiega le ragioni del suo gesto o chiede perdono. E noi abbiamo una lettera. Andare sul posto può cambiare le cose? Non mi resta che sentire Rizzo, che di certo non è un allarmista o uno sprovveduto.

Individuo la villa perché c'è la vettura dell'agenzia di onoranze funebri in giardino, appena oltre il cancello di ingresso aperto. Rizzo mi viene incontro e mi indica dove parcheggiare. Mi saluta con una stretta di mano che trasmette tensione e preoccupazione. Lo conosco da tempo ormai: qualcosa non va.

L'edificio nascosto nel verde è di vecchia costruzione. È solido e senza fronzoli come la borghesia agiata che a suo tempo l'ha edificato con i soldi dell'industria e del commer-

cio. La mia mente registra alcuni dettagli: gli scalini tra le ortensie, l'ampio portone, l'ingresso luminoso dal pavimento lucidissimo. La casa è stata ristrutturata modernamente e con buon gusto. Mentre mi guardo intorno si materializza dal niente una figura alta, vestita con un impeccabile abito scuro, leggermente curva nelle spalle. È un uomo a cui non saprei dare un'età precisa, con del grigio sulle tempie e l'espressione di chi non è abituato a perdersi in discussioni.

— Dottore, – interviene Rizzo, – questo signore è l'uomo di fiducia del defunto ingegner Carlo Bertollet. Si occupa lui di tutto, in casa e nell'azienda, come braccio destro del titolare.

— Giuliano Bastiani.

Mi tende la mano e fa un cenno col capo.

— Finalmente lei è arrivato. La famiglia vuole trasportare il corpo del povero ingegnere in un luogo adatto a ridargli dignità. Vi faccio strada, da questa parte...

— Grazie, signor Bastiani, ma facciamo da noi.

Rizzo è deciso e si avvia.

— Ormai ho imparato la strada. Meno persone vengono di sopra e prima finiamo quel che dobbiamo fare.

La scala centrale porta al piano superiore. Saliamo in silenzio. Sulla destra vedo un salottino, uno studio e una grande camera da letto. Da qui si accede alla zona bagno, situata dietro una porta chiusa. Il maresciallo mi fa notare un foglio di carta appoggiato su un letto perfettamente in ordine. Mi dice che il foglio è stato toccato un po' da tutti e

che lui ha ordinato di rimetterlo dove era stato trovato. Mi avvicino e lo leggo senza prenderlo:

MARZO

Un sole diverso,
una luce che ferisce,
un tepore dimenticato sulla pelle.
Il vento leggero conserva
come un ricordo
lame d'inverno.
In questa aria che si rinnova
Il mio passo è incerto.
Io non avverto
dentro
il risveglio della natura
e il rifiorire dei sentimenti.
Sono stanco.
Voglio sedermi qui,
richiuso su me stesso.

— Ma questa non è una lettera di addio, – esclamo.
— Anch'io ho avuto la stessa impressione, dottor Fabiani.
Questo segno è la firma scarabocchiata dell'ingegnere e su questo ho ricevuto conferma da tutti. La scrittura è del defunto, ma non sembra l'ultima lettera di un suicida.

Rimango pensieroso a contemplare il foglio. In effetti, ci sono tutte le ragioni per considerare il testo soltanto la

trascrizione di un momento di malinconia. L'ingegnere si cimentava con i versi. Non me ne intendo, ma sono convinto che non passerà alla storia per le sue doti poetiche.

Ma è solo per questo che Rizzo mi ha fatto venire sin qui?

— Venga, dottore, passiamo nel bagno. Ho fatto chiudere la porta perché non entrasse nessuno. Di qua.

Nota un vestibolo con specchi e un lungo lavabo, poi uno spazio per i servizi igienici, il vano con la cabina doccia-sauna e la vasca per idromassaggio. Non entro. Dalla soglia vedo il corpo a terra e il colore rosso del liquido nella vasca.

— Questa è la parte della casa riservata all'ingegnere. Lui e la moglie dormivano in camere separate, ciascuna con i propri servizi. Il corpo è stato trovato dalla signora che era entrata per sapere cosa il marito avrebbe gradito per la cena. Lui era inginocchiato contro la parete della vasca, con i polsi nell'acqua e la testa un po' reclinata di lato. La signora si è subito attivata per soccorrere il marito e l'ha preso per le spalle. Lui è scivolato di fianco, rimanendo in questa posizione. Spaventatissima, la moglie ha gridato. Ha chiamato aiuto ed è scappata via. Questo è ciò che mi ha raccontato lei stessa e non ho motivi per non crederle. È subito intervenuto il Bastiani e ha personalmente chiamato il medico di famiglia, che a sua volta ha chiamato il 112. È arrivata una pattuglia che è rimasta sul posto fino a quando sono arrivato io con un paio di colleghi.

Fa una piccola pausa. Attendo.

— Data la pubblicità che avrà questo decesso, — prosegue Rizzo, — sono venuto anch'io sul posto, anche se dicevano che il caso era chiarissimo. Non ne dubitavo ma, come le ho detto, volevo far vedere che avevamo dato tutta l'attenzione possibile alla faccenda. Sono entrato qui, ho notato qualcosa e ho mandato via il personale delle pompe funebri. Poi mi sono permesso di chiederle di venire a vedere.

La stanza ha perduto ogni traccia dell'atmosfera di accogliente intimità che doveva mostrare in precedenza. Ciò che era lindo, lucido e riflettente ora è segnato da schizzi e colature rossastre, in parte raggrumate in croste repellenti. La vasca è piena a metà di un liquido dall'aspetto orribile: è un miscuglio di acqua e sangue che ha prodotto una sostanza torbida e viscida. Sulle piastrelle del pavimento si stanno asciugando chiazze scure di sangue versato dalle mani grondanti del cadavere.

— Venga, dottor Fabiani, stia attento a non calpestare il sangue, ce n'è dappertutto.

Il defunto ha le ginocchia piegate sotto il corpo e rivolte verso la vasca. Riposa sul lato destro del bacino e ha il busto girato verso l'alto, in una posa grottesca, forzata da una torsione innaturale. Gli occhi fissano il soffitto e sono spalancati nel viso deformato da una smorfia. Le braccia sono insanguinate nei polsi: una è ripiegata sul petto, che è rimasto imbrattato, e l'altra è appoggiata alla parete della vasca, lungo la quale ha lasciato una traccia colorata.

— Dottore, volevo farle notare una cosa. Il morto ha le maniche della camicia tirate su oltre il gomito. Evidentemente, essendo vestito, si è dovuto slacciare i polsini per non immergerli nell'acqua, ma soprattutto gli serviva spazio per tagliarsi le vene. Però qui, a sinistra, la manica in fondo è bagnata. Si è bagnata la parte finale, che poi è stata malamente rimboccata verso l'alto. E si è bagnata di acqua pulita perché il sangue che si vede vi è schizzato sopra quando il corpo è caduto.

— Quindi, – continuo io, – lei vuole dirmi che dopo essersi inginocchiato ha tuffato la mano e il polso nella vasca, si è bagnato l'estremità della manica, e infine ha tirato fuori il braccio dall'acqua per liberarsi della stoffa ed esporre le vene. Prima di tagliarle si è tirato su l'altra manica, che pertanto è rimasta asciutta, salvo per qualche schizzo di sangue. Questo spiegherebbe perché un polsino è bagnato e l'altro no. Ma non dimostra ancora che l'ingegnere non si è suicidato. Dobbiamo pensare allo stato di confusione e di turbamento che sicuramente provava nel momento in cui si accingeva a uccidersi. Di certo non era in grado di pensare lucidamente.

— Verissimo, anche se in genere chi si uccide prepara tutto meticolosamente e medita ogni mossa. Esiste un'altra possibilità. Un estraneo lo ha fatto inginocchiare e gli ha messo un braccio nella vasca, ma poi si è accorto che in questo modo non avrebbe potuto fare il taglio con la lama, perché bisognava slacciare i polsini.

— Resta da capire come qualcuno possa essere riuscito a vincere le resistenze dell'ucciso. Di certo l'ingegnere era ancora vivo quando le sue vene sono state recise, perché in caso contrario il sangue avrebbe smesso di defluire e non sarebbe uscito in tale quantità. È più probabile che nello sconvolgimento di mente in cui si trovava non si sia reso conto di quello che faceva. Siamo nel campo delle supposizioni e delle ipotesi, senza nulla di concreto.

Rizzo non si arrende. Mi dà ragione ogni volta, ma prosegue per mostrarmi ancora qualcosa.

— È vero che forse mi sto perdendo dietro a suggestioni e impressioni. Ma vorrei farle notare un altro particolare. Guardi qui. Vede? Due lunghi tagli di traverso in ciascuno dei polsi. È un modo sbagliato, perché così la lama incontra i tendini e il taglio rischia di risultare inefficace, ostacolato dai legamenti, molto più duri del resto. È per questa ragione che quasi sempre chi vuole svenarsi non riesce a uccidersi e viene soccorso in tempo, anche dopo che sono trascorsi parecchi minuti. Chi pensa seriamente di suicidarsi in questo modo studia i polsi, guarda le vene, che si scorgono benissimo sotto la pelle, e spinge la lama non da un lato all'altro del polso ma dal polso verso il gomito, per recidere proprio le vene che scorrono obliquamente. Ne ho visti diversi di questi casi.

Rimango pensieroso. La faccenda comincia a mutare aspetto. I rilievi di Rizzo non sono conclusivi ma giustificano un'osservazione più attenta. Sollevo i polsi del defunto, li esamino e qualcosa mi colpisce.

— Maresciallo, cos'è questa cosa consistente nel sangue, qui, a sinistra, mi sembra proprio uno dei tendini di cui parlava. È tagliato, mi pare di vederne un'estremità. C'è voluta molta decisione per riuscire a reciderlo così completamente. E a destra è avvenuto qualcosa di simile. Il tendine qui non è tagliato del tutto ma la ferita è ugualmente profonda. Il taglierino è stato manovrato con molta forza e molta determinazione.

— Non mi pento di avere insistito perché venisse sul luogo, dottor Fabiani. Ho provato un senso di disagio indefinibile e volevo il suo aiuto per farmi un'opinione precisa.

Ora guardo il corpo con occhi diversi. All'inizio mi era parso un cencio informe, un fagotto indecente di arti incrociati in una posa scomposta. La faccia sembrava grottesca nella sua fissità livida. Ora questa cosa distrutta ha ripreso una forma umana, ha cominciato a raccontare una storia e suscita in me un senso di compassione.

— Che ne pensa, dottore?

Cerco di immaginare l'ingegnere che arriva nel bagno, si arrotola le maniche dopo averne precipitosamente bagnata una, impugna con la destra il taglierino e lo spinge a fondo sul polso sinistro fino a recidersi il tendine. Fatto questo, lo vedo prendere l'arnese con la sinistra e...

No, non è andata così, ora ho capito. Rizzo ha ragione. Parlo ad alta voce, per me e per lui.

— Con il tendine motorio di una mano tagliato l'ingegnere non avrebbe potuto tenere stretto il taglierino per fare un

taglio altrettanto profondo nell'altra mano. Il nostro defunto non poteva uccidersi da solo in questo modo. Qualcuno lo ha aiutato oppure ha creato l'apparenza di un suicidio.

Rizzo annuisce, lo vedo sollevato e rattristato insieme. Temeva di avermi scomodato per niente e invece ha la conferma di avere intuito qualcosa che richiede un'indagine.

La posizione che abbiamo dovuto assumere per esaminare il corpo a terra è diventata scomoda. Ci rialziamo in piedi. Una nuova consapevolezza mi porta a proseguire nelle mie riflessioni a voce alta.

— Se qualcuno l'ha aiutato, abbiamo tra le mani un caso di aiuto al suicidio, perseguibile d'ufficio e punibile con la reclusione sino a dodici anni. Se invece gli hanno tagliato i polsi contro la sua volontà, ci troviamo di fronte a un omicidio. Più precisamente, a un omicidio fatto passare per un suicidio. E, per di più, tutto fa pensare a un delitto maturato in casa, perché un estraneo difficilmente avrebbe potuto avventurarsi dall'esterno sino al primo piano per poi ridiscendere tranquillamente.

Con un gesto del capo Rizzo fa cenno di seguire il mio ragionamento e di essere d'accordo.

— Quante persone compongono la famiglia?

— Soltanto la moglie, un po' più giovane del defunto. Non avevano figli. In casa vivono il Bastiani e una segretaria, ciascuno in un alloggio separato. Poi ci sono una cuoca e un cameriere filippino, sistemati nella dependance insieme al custode. Inoltre vanno e vengono, secondo quanto mi è

stato riferito, gli addetti di un'impresa di pulizia e un giardiniere.

Ho due certezze: occorrono altre indagini e tocca a me svolgerle.

— Per ora lasciamo tutto così e chiudiamo le porte della camera e del bagno. I locali sono sotto sequestro. Chiami gli uomini della squadra e dia disposizioni perché sorvegliano i luoghi e impediscano l'accesso a chiunque. Faccia venire gli esperti del reparto scientifico per i rilievi e le fotografie. Il corpo deve essere portato all'istituto di medicina legale. La camicia, il taglierino e il foglio sul letto sono sequestrati. Io penso a informare la moglie e il personale di casa.

— Comandi, dottore. L'accompagno.